

Introduzione

1. Ha ricordato Italo Calvino che «la fascetta, dettata dallo stesso Pavese» per la «nuova edizione aumentata» di *Lavorare stanca* (Einaudi, Torino 1943), recava queste parole: «Una delle voci più isolate della poesia contemporanea»¹. L'isolamento, nei riguardi della contemporanea lirica ermetica e relativa critica, è facilmente accertabile; e non va affatto lamentato, essendo garanzia di originalità e di autenticità. Ma la sofferta e lunga vicenda editoriale di *Lavorare stanca*, che uscì la prima volta nel '36, a Firenze, presso le edizioni di «Solaria», dopo aver subito l'intervento della censura fascista, suggerisce un'altra forma d'isolamento. Esempiare la sorte di Osip Mandel'stam, arrestato nel '34 per aver composto versi satirici su Stalin, spedito in residenza coatta e di qui nel lager di Vladivostok, dove muore alla fine del '38 («causa del decesso: paralisi cardiaca»). Ha sostanza assai differente da quella di Pavese, che mai avrebbe così affrontato i persecutori: «Privandomi del mare, dello spazio per la corsa e il volo, | dando alla mia orma il supporto di una terra forzata, | cosa avete ottenuto? Calcolo brillante: | non siete riusciti a estirpare le labbra che si muovono»². E differente, come stiamo per vedere, è la reazione della dittatura fascista, che affida Pavese poeta ai censori, e Pavese responsabile di una rivista ritenuta anti-fascista ai poliziotti. E il confino non è un lager, e la Calabria non è la Siberia; ma, alla fin fine, come non accorgersi che i poeti stavano perdendo cittadinanza, libertà, negli Anni Trenta?

Pavese poeta esce dal circolo ristretto dei lettori amici e compagni di scuola (Mario Sturani, con cui discorre di stilnovismo e di D'Annunzio: quasi una «tenzone», la loro corrispondenza;

¹ Note generali al volume delle *Poesie edite e inedite*, Einaudi, Torino 1962, p. 216.

² *Poesie*, a cura di S. Vitale, Garzanti, Milano 1972, p. 133.

Tullio Pinelli ed altri) all'età di ventiquattr'anni. Non è un'uscita molto incoraggiante. Leo Ferrero, antifascista, nipote di Cesare Lombroso, esule a Parigi, scrive il 9 luglio del '32 ad Alberto Carocci, direttore della fiorentina «Solaria», per tanti versi continuatrice del «Baretti», la rivista letteraria fondata a Torino alla fine del '24 da Piero Gobetti e proseguita oltre la sua morte, avvenuta a Parigi il 16 febbraio del '26: «Caro Alberto, ti mando queste 'poesie' che mi sono mandate da quel Leone Ginzburg di Torino che scrisse sui russi nel Baretti. Sono, dice, di un noto critico piemontese che non dice il suo nome. Rispondigli quello che vuoi; per me, è indifferente». Se Ferrero si tira via, Ginzburg persiste; ed il 3 settembre si rivolge direttamente a Carocci, rivelando non il nome di Pavese, ma i titoli delle poesie mandate ed il desiderio di vederle stampate: «Egregio Signore, avevo mandato a Leo Ferrero tre poesie d'un mio amico – *I mari del Sud*, *Antenati*, *Il vino triste* – sperando che *Solaria* le potesse pubblicare. Tempo fa Ferrero mi scrisse che quelle poesie, che piacevano a lui e a me, non avevano incontrato, nella redazione della rivista; sicché era difficile che fossero stampate». Ma quel che non fu possibile su rivista, sappiamo, ebbe esito felice in volume: *I mari del Sud*, anzi, ed *Antenati* inaugurano il volume edito nel '36. I quattro anni trascorsi videro sempre Ginzburg proteggere le poesie dell'amico, soprattutto dal punto di vista letterario, subito essendosi accorto che «a quei linguai» non poteva «andar giù il... langherese» del suo amico (18 agosto '32). Più tardi cercherà di mettere a profitto l'aver precocemente individuato la ragione di gusto fatta valere nella redazione di «Solaria» contro la poesia di Pavese: «Io sono convinto – scrive a Carocci il 10 marzo del '34 – che il libro, così poco ungarettiano, andrebbe: è proprio obbligatorio piegarsi alle esigenze del cosiddetto *fiuto* di chi non se ne intende?»

Carocci era personalmente preoccupato di non vendere copie di *Lavorare stanca*, chiedeva di collaborare con cartoline di sottoscrizione inviate ad amici e parenti dell'autore, ma è pur vero che il libro si allontanava molto dal gusto poetico dominante, ungarettiano per l'appunto³. Che la ben nota adesione di Ungaretti al fascismo, culminata con la dedica a Mussolini di una poesia dell'*Allegria di naufragi* (1919) e contraccambiata con la presen-

³ A ANDREOLI, per altro verso, ha scovato un Pavese ben dentro «nella selva ermetica» a partire dal '35, muovendo dalla constatazione dell'«immediata presenza torinese» di Ungaretti, fra il '30 ed il '35, sulla «Gazzetta del Popolo», un «quotidiano che Pavese legge tutti i giorni» (*Il mestiere della letteratura Saggio sulla poesia di Pavese*, Pacini, Pisa 1977, pp. 57-96)

tazione di *Il Porto Sepolto* (1923), giocasse una qualche parte nella promozione di *Lavorare stanca* presso l'antifascista Ginzburg (il '32 è l'anno in cui conosce a Parigi Salvemini e Carlo Rosselli, ed entra a far parte del gruppo clandestino «Giustizia e Libertà»), non penso si possa al momento documentare. Sta di fatto che il 13 marzo del '34 Ginzburg con Augusto Monti, Carlo Levi ed altri viene arrestato, perché facenti parte di «un gruppetto di ebrei antifascisti al soldo dei fuorusciti»⁴. Pavese lo sostituisce nella direzione della «Cultura», la rivista di Cesare De Lollis, rilevata da Einaudi, e per la quale entrambi hanno collaborato, con particolare riguardo per le letterature straniere. Il poeta e l'editore si conoscevano sin dagli anni del liceo, il D'Azeglio, dove era stato loro maestro, in anni diversi, Augusto Monti.

Pavese informa Carocci dell'arresto, in cifra scherzosa («l'amico si trova in una situazione consimile a quella di Benv. Cellini nel cap. 101 del I libro»). È il 18 marzo; il 30 luglio il libro è pronto per la lettura ultima, ma resta da capire come possa salvaguardarsi la sua peculiarità non fascista: «Caro Carocci, ecco finalmente il ms. riordinato e tutto. Il titolo, come vedi, ha da essere *Lavorare Stanca*, motto dell'autore, e, mi pare, nuovo come titolo di versi, in Italia. L'ordine delle poesie è supergiù cronologico, tranne qualche spostamento per chiarire certi filoni d'ispirazione. C'è *Legna verde*, *Rivolta* e *Una generazione* (specialmente questa) che non so quanto siano opportune: se tu nella tua esperienza temessi il peggio, avvertimi e vedremo di condannarle, col cuore sanguinante». In effetti, proprio in questi mesi Carocci aveva informato Gadda dell'esistenza di una «circolare ministeriale che fa obbligo della revisione prefettizia per i libri (romanzi, racconti, economia politica, storia)». Nel *Castello di Udine*, il libro sotto esame, erano dispiaciuti «un ravvicinamento fra la donna e il verro» e una citazione dei «coglioni»; più in generale era stato tacciato di «pornografia» un altro libro memorabile, *Il garofano rosso* di Vittorini. Nulla avevano a che fare, questi due libri, con la poesia, e assai poco con la politica; i loro autori non erano certo oppositori del regime, e meno che mai cospiratori antifascisti, anzi. Quando finalmente arrivano le bozze, riviste in prefettura da tal Malavasi, se pur Carocci ha ricor-

⁴ Così in un comunicato stampa dell'agenzia Stefani, riportato nella *Cronologia* di C. GINZBURG per l'edizione degli *Scritti* del padre Leone, intr. di N. BOBBIO, Einaudi, Torino 1964, p. xxxv. A Ginzburg critico letterario ho dedicato un saggio raccolto nel volume misc. *L'itinerario di Leone Ginzburg*, a cura di N. TRANFAGLIA, prefazione di N. BOBBIO, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 40-67.

dato anni dopo a Calvino un giudizio rivelatore di quel funzionario sul poeta Pavese: «ma questo è un comunista», solo *Una generazione* delle tre sospettabili veniva censurata; altre sei, e specialmente *Il dio-caprone*, dovevano ritenersi immorali: «Mi attendevo l'onore della censura politica, e quelli me la fanno puritana», scrive Pavese a Carocci l'11 marzo del '35. In particolare, continuando sul tono ironico, osserva che «ci voleva tutto l'insatirimento di un censore per vedere nel drizzarsi della bestia un simbolo dell'erezione», e fa presente che «il caprone-toro simbolo del Piemonte, l'ha detto anche il Capo del Governo»⁵.